

## LA COSA GIUSTA

Era ora di buttare la pasta.

Sopra due pile di mattoni una tavola rigata di calce. Sopra la tavola un fornello a gas, un accendino, una confezione di spaghetti da chilo, un pacco di sigarette accartocciate, due passamontagna, una calibro trentotto e un sacco di canapa cilindrico straripante di mazzette da cento euro.

Mirko infilò le mani tremanti nel sacco, raccolse una manciata di soldi e li lasciò ricadere a pioggia sotto gli occhi estasiati del resto della banda.

- Non posso crederci, ce l'abbiamo fatta - disse Giovanni ipnotizzato da tutta quella ricchezza.

- Credici, credici - rispose Mirko immergendo di nuovo le mani nel sacco per continuare a far l'amore coi soldi.

Mirko e Giovanni erano seduti al di qua della tavola. Mario, il terzo componente della banda era appollaiato di fronte a loro sopra un trespolo pericolante di legno.

E proprio Mario annunciò: - Bisogna festeggiare.

Mirko: - Giusto, vai a prendere lo champagne.

- Macché champagne - protestò Giovanni - lo champagne è per i ladruncoli di cartolerie. Noi abbiamo rapinato una banca. No dico, una banca!

E per dare enfasi al suo punto di vista mollò un pugno sulla spalla di Mirko. Nelle intenzioni voleva essere un pugno scherzoso ma, un po' come tutte le cose che Giovanni riteneva scherzose, si trasformò in un qualcosa di stupido e pesante. Col risultato che Mirko perse l'equilibrio e cadde a terra di lato trascinandosi dietro un groviglio di cappotti appesi alle sue spalle.

Giovanni trovò la caduta ancora più esilarante del pugno e fece partire una grassa risata a bocca aperta come se davanti a lui ci fosse stata una platea.

Mirko si rialzò, si massaggiò la spalla dove era attaccato un bicipite feroce. Era pronto per la rissa, una di quelle belle risse senza morti, solo qualche pungo e un po' di mobili rotti. Ma quando si trovò di fronte la bocca spalancata di Giovanni dove briciole di pane e rimasugli di formaggio grana danzavano su e giù con gioia, gli ritornò il buonumore. E si limitò solo a mimare un cazzottò.

- Ci vuole la grappa! - sentenziò Giovanni spostando parte del bolo di pane nella guancia sinistra.

Mario si alzò, si accese una sigarette col fuoco del fornello da campeggio e si infilò in un vano privo di battiscopa, di intonaco e di porta.

Ricomparve poco dopo dondolando un bottiglione trasparente da due litri: - Finita!

- Whisky?

- Finito.

- Birra?

- Finita.

- Aranciata?

- Finita.

- Champagne?

- Quello non l'abbiamo mai avuto.

Toccò a Giovanni arrivare alle conclusioni: - Fatemi capire, siamo appena diventati i proprietari di cinquecentomila euro e non abbiamo uno straccio di niente con cui festeggiare?

Inspiegabilmente, a quelle parole l'euforia per la riuscita del colpo si annacquò. Giovanni era un po' così. Era forse il più stupido della banda, capo solo per manifesta superiorità fisica e vocale. Però a volte le sue parole possedevano un sentore di preveggenza. E quelle appena pronunciate in particolare, suggerivano che, malgrado la valanga di soldi, la vita avrebbe trovato il modo di farli rimanere quelli che erano: dei poveracci.

Dopo due secondi di silenzio, durante i quali si sentì solo il ribollire dell'acqua nella pentola, a Mario venne in mente un modo per scongiurare la profezia. - Possiamo festeggiare col sugo di mia nonno.

Giovanni e Mirko, ridiventati seri, si fecero il segno della croce.

Il nonno di Mario, Alejandro, era morto un mese prima, nel sonno. Aveva trascorso gli ultimi dieci anni della sua vita nella cecità. Era stato per tutti loro una macchina di dolcezza. Non si lamentava mai. Andava a messa ogni giorno. Mario diceva addirittura che di tanto in tanto, si confessava. E trattava tutti loro come dei figli.

Il fatto è che se tra i piedi di una baldracca ogni tanto Mario, Giovanni e Mirko potevano fingere di avere una moglie da proteggere, tra le carezze di nonno Alejandro, altrettante volte, potevano invece fingere di essere buoni.

Alejandro era il stato come un papà per Mario, soprattutto da quando quello biologico l'aveva abbandonato per andarsene chi sa dove. Alejandro era originario del Venezuela. Si era spaccato la schiena come uomo delle pulizie ma, chissà perché, aveva sempre una ragione per sorridere.

L'eredità lasciata a Mario era consistita in mille euro, un portagioie con poche gioie e dieci vasetti di salsa al pomodoro. Nove dei quali scoppiarono quando Mario tamponò per errore un furgoncino parcheggiato. Se ne salvò uno solo. Un unico vasetto di salsa al pomodoro. L'unica reliquia del buon Alejandro.

Mario sapeva che una volta finito quel sugo, non gli sarebbe rimasto nulla di suo nonno. Nulla che avesse valso la pena possedere perlomeno. Ma sapeva anche che suo nonno non avrebbe voluto vederlo in ginocchio a recitare padrenostri di fronte a un vasetto di salsa ormai rinsecchito accompagnato da due candeline. No, suo nonno avrebbe voluto che se lo gustasse.

Quando scomparve di nuovo in cambusa, Mirko e Giovanni non erano convinti che si sarebbe presentato con l'ultimo vasetto di sugo di Alejandro. Ma vedendolo ricomparire, trattenendo tra i palmi quel sugo con la stessa cautela che si userebbe con un candelotto di nitroglicerina, non ebbero più dubbi.

In quell'attimo la faccenda del colpo venne messa in secondo piano. La fuga, i soldi, la prospettiva di una vita agiata, i "tu cosa ti compri con la tua parte?"... tutto venne lasciato per il dopo. Adesso l'unica cosa che importava sembrava quella strana liturgia della pasta. Si sentirono eccitati, di nuovo complici, si sentirono vicini a qualcosa di importante. E contemporaneamente a qualcosa che sarebbe finito. Come l'ultimo quarto d'ora di ritorno da una gita, o il bacio finale al termine di un film romantico.

Giovanni, senza rendersene conto, disse qualcosa di intelligente: - Chissà se ce ne ricorderemo?

- Di cosa? - chiese Mirko.

- Del sugo - rispose.

Non sapeva bene come proseguire. Si limitò ad alzare le spalle e fare una smorfia.

Tranne che per quel momento di indecisione, il seguito fu un'azione coordinata e precisa. Giovanni abbassò il fuoco del fornello traguardando la fiamma. Mirko, trasformando le maniche del proprio giubbotto in presine, assicurò la pentola. Giovanni vi cacciò dentro gli spaghetti che si sparpagliarono generando un doppio cono. Mario camminò lentamente con il prezioso barattolo verso il bagno. Il loro rifugio non disponeva di altri pentolini, per cui Mario riempì d'acqua calda il lavandino scrostato e vi depositò il vasetto ancora chiuso come dovesse fare il bagnetto a un neonato. Poi allineò lo scolapasta con il perdetto del piatto doccia. Giovanni nel frattempo, non avendo trovato altro, ficcò la canna della calibro trentotto nella pentola, e ruotò finché anche l'ultimo spaghetti cedette all'acqua.

Dopo otto minuti esatti, cronometro alla mano, Giovanni diede il segnale: - Scolare.

Mario sollevò la pentola e si diresse in bagno. Gli altri due non lo seguirono. Uno strano pudore li fermò. In fondo in bagno c'era quel che restava di suo nonno.

Scolò con un unico getto. Amido, acqua e vapore invasero il piatto doccia. Scrollò. Infilò di nuovo nella pentola. Ruotò il tappo della conserva e sentì "stock". Lo riconobbe. Fu come se suo nonno avesse pronunciato l'ultima parola.

- Cos'è stato? - chiese Mirko nell'altra stanza.

- Ma niente, sono i poliziotti che ci stanno venendo a prendere - scherzò Giovanni e lanciò un altro pezzo di grana in bocca come fosse una nocciolina.

- Ho sentito gli scalini scricchiolare.

- Hai visto troppi polizieschi - tagliò corto Giovanni mentre asciugava la canna della pistola con una manciata di banconote.

Mario, in bagno, era inginocchiato di fronte agli spaghetti quando la polizia sfondò la porta del salotto. Sentì Giovanni imprecare. Gli sembrò di vederlo mentre puntava la pistola. Si immaginò mentre cadeva quando udì il colpo di un fucile a pompa. E si immaginò anche le mani tremanti di Mirko dietro la nuca mentre urlava: - Mi arrendo, mi arrendo.

Con la coda dell'occhio vide lo spioncino aperto sopra il lavandino. Se fosse stato abbastanza veloce sarebbe riuscito a calarsi fuori, infilarsi nello scarico delle fogne e sparire nel bosco. Non c'era un attimo da perdere. Fulmineo chiuse a chiave la porta del bagno. Due mandate. Era l'unica porta in tutta la casa. Per sua fortuna, e per un errore di Giovanni, si trattava anche di una porta blindata. Gettò lo sguardo per l'ultima volta sul

piatto di pasta. Nonno Alejandro si era ricordato di sminuzzare il basilico come piaceva a lui.

I poliziotti si accanirono su quella porta per venti minuti buoni. Percossero, urlarono, minacciarono il silenzio. Finché il pompiere, a colpo sicuro, troncò con la flex i tre perni di serraggio.

I poliziotti fecero irruzione pur sapendo che avrebbero trovato il bagno vuoto.

Ma i loro volti si dipinsero di "questa la devo raccontare a mia moglie", quando videro un uomo seduto a gambe divaricate sull'angolo doccia. Tra le ginocchia giaceva una pentola vuota. Labbra e entrambe le dita erano sporche di un rosso rappreso. Una mano era appoggiata alla pancia. Sembrava sofferente. Ma sembrava anche distante. E dal modo con cui passò gli occhi sui poliziotti armati c'era perfino un guizzo di fierezza.

Due anni dopo, in penitenziario, Mario si portò il vassoio del pranzo in camera. Con la forchetta saggiò la consistenza dei maccheroni la cui superficie era impiasticciata di un sugo *gnucco* e opaco. Sollevò gli occhi. Di fronte a lui, su di una mensola, un vasetto vuoto stava in mezzo a due candele.

Lo afferrò, lo aprì. Non fece "stock", ma il sorriso che comparve sulla bocca di Mario in quel momento era quello di chi, almeno una volta nella vita, era sicuro di aver fatto la cosa giusta.